

## IV Domenica di Pasqua (B) – Roma, Casa Generalizia, 25.04.2021

*Lectures: Atti 4,8-12; 1 Giovanni 3,1-2; Giovanni 10,11-18*

“Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!” (1Gv 3,1)

Spesso pensiamo di credere alle verità delle fedi, ma è come se non riconosciamo che esse descrivono una realtà. Riconosciamo in teoria che siamo redenti da Cristo, salvati dalla sua morte e risurrezione, e che il Battesimo ci assimila alla sua persona e alla sua vita, ma è sempre come se parlassimo di idee, di realtà che non ci sono ancora veramente donate, di realtà che ci verranno, speriamo!, donate in futuro, dopo la morte. Giovanni sembra accorgersi della nostra fede astratta. Possiamo immaginarlo, ormai anziano, con una bella barba bianca, che sta parlando ad un gruppo di discepoli seduti attorno a lui. Ogni sua parola è piena di carisma e riscalda i cuori col fuoco dello Spirito Santo. Come sempre, parla dell'amore di Dio, del Padre che ci chiama figli suoi. Ma di colpo è come se si rendesse conto che i discepoli lo ascoltano come se stesse sognando. Invece Giovanni parla di realtà, e allora il suo sguardo, che prima sembrava guardare lontano, oltre il tempo, perché contempla il mistero di Dio, proprio dopo aver detto che l'amore di Dio Padre è così grande da chiamarci figli suoi, il suo sguardo di colpo si volge ai discepoli, li fissa, ed esclama con energia: “e lo siamo realmente!”. È come se li svegliasse da un sogno, da una fede solo sognata e non vissuta.

La fede, infatti, è un'esperienza reale e personale dell'amore di Dio per noi. E Dio non ci ama solo con sentimenti e pensieri positivi: ci ama donandoci se stesso, fino a farsi uomo e a soffrire e morire per noi in Croce, e fino a donarci una relazione con Lui che ci trasforma radicalmente. Se Dio ci chiama “suoi figli”, questo vuol dire che *ci fa* figli suoi, *ci crea* figli suoi, ci dona di essere figli suoi nel suo Figlio unigenito, Gesù Cristo.

Certo, la fede ci fa credere anche a ciò che non possiamo ancora sperimentare pienamente. Infatti, Giovanni continua dicendo: “Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2). Ma, appunto, parla della piena manifestazione di ciò che ci è già donato; perché ciò che siamo realmente, lo siamo in Cristo risorto dai morti, lo siamo in Colui che non può più morire, che ha già vinto la morte. La fede ci dona di vederci già in ciò che siamo in Cristo, e quindi nell'eternità.

La vita allora diventa un'avventura, come una caccia al tesoro per scoprire sempre più ciò che siamo in Cristo, ciò che siamo agli occhi del Padre, ciò che siamo nel soffio dello Spirito: figli di Dio. Essere figli di Dio vuol dire avere già un posto nella Trinità, poter vivere fin d'ora nella comunione d'amore del Figlio con il Padre nello Spirito Santo.

Tutta l'ascesi della preghiera e della carità che ci è chiesta nel cammino della vita è per entrare sempre più coscientemente in questa realtà di noi stessi che ci è donata per grazia, attraverso la Chiesa e i sacramenti.

In fondo, non dovremmo tanto preoccuparci di sforzarci per diventare figli di Dio e per vivere da figli di Dio, ma di riconoscere sempre più quello che siamo per Dio, e vivere di questa grazia. Dio ci chiama figli suoi affinché rispondiamo alla sua chiamata accogliendo la grazia di vivere come tali. È come quando qualcuno ci chiama per svegliarci da un sonno profondo, per dirci che ormai è giorno e ci sono persone e momenti che ci attendono.

Le persone da incontrare e le circostanze da vivere, non dobbiamo crearle noi. Esistono già; ma aspettano che noi usciamo dal sonno per vivere queste realtà. Cristo infatti ha già

fatto nuove tutte le cose, ma la nostra libertà è chiamata a riconoscere questa novità e a vivere di essa. Per esempio, ogni uomo, ogni persona che incontriamo e con cui viviamo, Cristo li ha già fatti figli di Dio e quindi nostri fratelli e sorelle. Ma noi possiamo trattarli come se ciò non fosse vero, cioè senza una fede che riconosce la realtà nuova creata da Cristo.

Tutto l'annuncio cristiano è teso ad offrire e domandare a tutti questo riconoscimento. Ne è un esempio la prima lettura di questa Domenica. San Pietro annuncia che ciò che i capi dei Giudei hanno scartato e fatto morire, come la pietra di cui parla il Salmo 117, in realtà è l'unico fondamento della Salvezza, una novità in atto, che ha guarito l'infermo e salva tutti (cfr. At 4,10-12).

Ma Pietro ci aiuta a capire che non è possibile riconoscere la novità in noi e negli altri, che siamo figli di Dio, che siamo fratelli, che siamo realmente guariti e salvati, se non riconosciamo anzitutto la novità che Gesù è in se stesso. Cristo risorto è la novità in persona. Tutto il rinnovamento di noi stessi, degli altri e del mondo ha in Lui l'unico fondamento, l'unica fonte. Il suo Cuore trafitto da cui sgorga sangue ed acqua, è l'immagine simbolica di ciò che il Signore è per noi, per il mondo intero: la Sorgente della vita e dell'amore che fa nuove tutte le cose.

Prima di poter riconoscere che siamo realmente figli di Dio, prima di riconoscere che veramente l'infermo e ogni malattia sono stati risanati, siamo chiamati a riconoscere che *veramente* Cristo è risorto, che la realtà è Cristo e il suo amore. Chi riconosce la fonte della novità vede tutto rinnovato alla sua luce. Non un riconoscere astratto, ma con una fede che vive in comunione con Gesù, che si lascia accompagnare da Lui. È il messaggio del Vangelo di questa Domenica del Buon Pastore e di preghiera per le vocazioni. Il Risorto è un Pastore buono che conosce ogni pecora, che parla personalmente con ognuna di loro, le guida, le difende e dà loro la vita, la Sua Vita trinitaria. La cura che ha di ognuno di noi, il rapporto di familiare amicizia che ci offre, è la prova che è veramente Lui che guida e salva le nostre vite, che ci accompagna sul giusto cammino e crea fra noi una vera comunione. Il mercenario infatti non è veramente il nostro pastore, non è Cristo, e lo si vede dal fatto che non ha cura di noi, che ci abbandona quando viene il pericolo.

Così, Gesù ci aiuta anche a capire come possiamo affermare con certezza che Lui è veramente risorto, che Lui è veramente presente e vivo. Cosa prova a due giovani innamorati che si vogliono *veramente* bene? Il fatto che si sposano e rimangono insieme magari per 50 o 60 anni. Solo una lunga familiarità, con tutti gli alti e bassi, tutte le crisi, le cadute e le riprese, prova che fra due coniugi c'è *veramente* un grande amore. Anche Gesù, per provarci che ci ama veramente e che veramente è risorto e sta con noi, ci offre di vivere con Lui come un gregge con il suo pastore fedele e buono, e così, lungo il cammino della vita, vivendo familiarmente con Lui, ascoltandolo, beneficiando delle sue cure, ma anche a volte ricevendo qualche colpetto di bastone che ci impedisce di finire fuori strada, ci dona di sperimentare che *veramente* Lui è vivo e sta con noi amandoci fino alla fine, anzi: senza fine.

La cosa più importante per vivere di fede, per vedere la realtà nuova che siamo in Cristo, è di abbandonarci giorno dopo giorno alla familiarità con Cristo, alla sua amicizia, ascoltando la sua voce, dialogando con Lui, conoscendolo come Lui ci conosce ed è conosciuto dal Padre, per riconoscere chi siamo veramente in Lui, chi è veramente il nostro prossimo, e poter esclamare con gioia, come Giovanni, che tutti siamo *veramente* figli di Dio!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*